

Destini narrativi di Frankenhausem, 1525

Eduardo Grillo

Abstract. The article discusses the Battle of Frankenhausem, 1525, which has been the subject of various artistic and literary transfigurations over the centuries. In particular, after briefly reconstructing the conflict between the interpretations of historians, the essay analyses a single literary account of the battle, from Luther Blissett's novel *Q*. From here, it moves on to some general considerations on the battle, always disputed between two perspectives: a general one, which makes it a "procedural event" within the manoeuvres of war; and a particular one, which restores its character of a tangible and "instantaneous" event. As Blissett's work shows us, in these times we need to look at conflicts from a particular perspective, from the inside, to discover the real face of battles, thus gaining the ability to understand how the world fights.

1. Frankenhausem, ultimo atto. Per cominciare

A partire dal 29 aprile 1525 – e dunque a quasi 500 anni da ora, migliaia di contadini convergono sulla piana nei pressi di Bad Frankenhausem, Turingia, sventolando vessilli iridati. La libertà promessa dal segno dell'arcobaleno è un futuro soltanto possibile; infatti, tra il 14 e il 15 maggio, lo scontro con le milizie di Filippo I d'Assia, Giorgio di Sassonia e il Duca di Brunswick-Lüneburg si risolve in un bagno di sangue: le fonti parlano di più di 7000 morti tra i rivoltosi, soltanto 6 tra le file dei lanzichenecchi (Müller 1975)¹. Da un punto di vista strategico-militare, dunque, la battaglia non sembra così interessante: fu un massacro, senz'altra possibilità; tuttavia, per questa ragione, tanto più significativa. I contadini in rivolta si decisero infatti allo scontro campale nonostante fossero male armati, spinti dalla convinzione nella loro causa e guidati dalle parole di Thomas Müntzer (1489-1525), teologo e profeta degli ultimi, convinto che i poveri avessero diritto al paradiso in *questa* vita. Tali propositi ebbero l'effetto di stabilire una provvisoria alleanza tra la frangia luterana e quella cattolica tra i principi del Sacro Romano Impero; lo stesso Lutero, che pure rappresentava una delle cause remote della rivolta, si esprimerà in termini decisamente feroci sulla necessità di spazzar via "come cani rabbiosi" i ribelli, autorizzando e assolvendo di fatto le violenze².

In poche righe i fatti di quei giorni. L'11 maggio Müntzer arriva da Muhlhausen con 300 combattenti al seguito; ciò stimola la reazione dei principi tedeschi, fino a quel momento ancora incerti sul da farsi. Una tregua dai primi scontri impone un ultimatum: la testa di Müntzer per scongiurare la carneficina. Gli insorti rifiutano, sia pure patendo qualche defezione; dopo i cannoneggiamenti seguono le cariche dei fanti e le incursioni della cavalleria. Il 15 maggio, e nei giorni a seguire, gli scampati vengono inseguiti casa per casa nella vicina città ove si erano nascosti; Müntzer viene catturato, torturato e infine giustiziato a Muhlhausen il 27 maggio 1525.

¹ Naturalmente, i numeri non sono certi; la cifra fornita è attestata anche da Miller (2017); Burschel (2005) parla di circa 6000 morti tra i contadini. Si stima che le forze in campo fossero così ripartite: circa 8000 dalla parte della rivolta, circa 2800 cavalieri e 4000 fanti mercenari dalla parte dei principi. Cfr. anche Fischer (1975), Hoyer (1975) e tutto Vogler (2008), nonché il prezioso Eilert (1998) anche per quello che segue.

² Cfr. Lutero (1525). Lutero era estremamente preoccupato che la Riforma potesse naufragare; i principi che lo avevano protetto, anche per guadagnare autonomia dall'imperatore, non erano naturalmente bendisposti verso le richieste dei contadini.

Questa tragica serie di eventi concluse di fatto un'ampia ribellione, storicamente incastonata tra la Rivolta dei cavalieri (piccola nobiltà; 1522-1523) e quella Protesta dei principi (1529) che darà il nome alla nuova religione: una breve, dimessa parentesi nell'intrico di fede e politica che segnò il percorso della Riforma. Piccola cosa, si direbbe; l'ultima rivolta contadina medievale, o la prima moderna, ma come le altre, senza speranze di farsi rivoluzione.

Eppure, la rivolta nel suo complesso è stata oggetto di un ulteriore conflitto, quello delle interpretazioni storiche, lungo un arco temporale che va dalla metà del XIX secolo ai giorni nostri. Esso sarà discusso in breve nel par.2, al fine di tracciare una griglia tematica per il seguito del lavoro. Inoltre, il cruento finale della rivolta non ha mancato di attirare l'attenzione di artisti e letterati, tra i quali spicca il *magnus opus* di Luther Blissett ³. Qui si trova, infatti, il racconto della battaglia più interessante e articolato⁴; all'analisi di quelle pagine è dedicato il par.3.

Sfogliare romanzi per occuparsi di battaglie non è soltanto la presa d'atto d'una penetrazione culturale. È nei racconti, infatti, che alla battaglia viene restituito il suo carattere di evento puntuale nella sua relazione con lo stato di guerra; lì si rintracciano i fili che uniscono le vicende con gli avvicendamenti della storia, dove le scansioni temporali si accavallano e si ripartiscono; lì si recuperano gli aspetti strategici ed estesici, sia pure largamente immaginati, andati ormai perduti. D'altra parte, se nell'arte non vi è nulla di sontuario (Garroni 1978) è perché essa non rappresenta o rispecchia, ma *risponde* alle turbolenze che attraversano la società; nel suo alveo, i conflitti sociali, emersi come risultanti d'un campo di forze, si mettono *in forma* per calarsi nuovamente nelle correnti della storia. E proprio attraverso la riattivazione della storia, Luther Blissett⁵ tentava di dar vita a una mitopoiesi che potesse anche guidare le battaglie politiche in corso. La ricostruzione della rivolta contadina, che apre e chiude la prima parte di *Q*, ebbe un'ampia risonanza; gli stessi autori ripercorrono contorni e sviluppi di quel dibattito in un intervento che convoca lo zapatismo, il movimento di Seattle e i fatti di Genova 2001⁶. Nel par.4 si tenterà dunque di mettere a frutto l'analisi dei luoghi testuali di *Q* relativi alla battaglia di Frankenhäusen per trarre alcune indicazioni sullo statuto semiotico della battaglia, nonché per valutare l'impatto delle diverse strategie narrative relative all'"evento-battaglia" sulla sua attualizzazione nel conflitto sociale.

2. Una miserabile utopia: il conflitto delle interpretazioni

Nel volgere di un anno, si celebrerà il cinquecentenario di quella Rivolta che infiammò la Germania tra Riforma e crisi dell'assetto feudale. È attesa una messe di nuovi studi, come d'altra parte è già accaduto nel 1975, a 450 anni da quegli eventi. Il 1975 è stato un anno di formidabile impegno da parte degli storici, nel tentativo di fornire nuovi quadri interpretativi della rivolta, o almeno di rivalutare i vecchi. Tuttavia, è stato notato che, tra le centinaia di pubblicazioni stimolate dalla ricorrenza, si rileva "a multiplicity of approaches rather than any genuinely new paradigms" (Schwerhoff 2023, p. 103). Il punto è che, nonostante i secoli trascorsi, guardare alla rivolta continua a sollecitare un nervo scoperto, come

³ Nel 2019 è stata aggiunta un'introduzione ed è stato arricchito l'apparato iconografico.

⁴ La battaglia fa capolino anche tra le pagine di Sebald (1988), nella parte dedicata a Grünewald; molto di recente, in Vuillard (2019), ricostruzione saggistico-narrativa della rivolta; ma già nel XVI secolo, nei viaggi de *The Unfortunate Traveller* di Nashe (1594). Inoltre, essa è l'oggetto di un monumentale dipinto a olio (123 per 14 metri), custodito al Panorama Museum di Bad Frankenhäusen, realizzato tra il 1976 e il 1987 e a suo tempo commissionato dalla DDR. Di queste e altre testimonianze artistico-letterarie si dovrà dar conto altrove.

⁵ Luther Blissett è stato un nome multiplo, una "open reputation" adottata dai partecipanti; quattro di essi, italiani, decidono poi di scrivere il romanzo di cui ci stiamo occupando. *Q* è stato a sua volta un atto conclusivo; il romanzo appare infatti nell'anno in cui termina l'esperienza del Luther Blissett Project. Esso è infatti la prosecuzione con altri mezzi del lavoro di controinformazione e controcultura che artisti e operatori culturali hanno portato avanti fin dal 1994. Per ulteriori informazioni, si può partire da qui: <https://www.lutherblissett.net/>. In seguito, il gruppo, la cui composizione è andata incontro a varie vicissitudini, si è ribattezzato Wu Ming e prosegue la sua attività, non soltanto narrativa in senso stretto. Per approfondimenti, si rimanda a www.wumingfoundation.com/giap/che-cose-la-wu-ming-foundation/.

⁶ www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/giap6_IXa.htm.

d'altra parte attesta l'interesse degli artisti; ogni nuovo approccio non può fare a meno di portare con sé, sullo sfondo, la battaglia delle prese di posizione che ha attraversato i decenni.

Ciò detto, non stupisce che prima del XIX secolo non sia emerso un reale interesse per quegli eventi; da un lato, rivolte e rivoluzioni hanno subito un brusco rivolgimento assiologico – e di conseguenza attirato serie attenzioni – soltanto dopo il 1789 (Schwerhoff 2023, p. 105); dall'altro, gli eventi notevoli della storia tedesca si sono trovati presi tra l'incudine del nazionalismo di fine Ottocento – con la sua rielaborazione post-weimariana di marca nazista, e il martello del marxismo montante.

Per render conto delle posizioni in campo – pur pagando il prezzo di una certa semplificazione – è conveniente scegliere due campioni rappresentativi. Da un lato, Franz (1933), arrivato alla dodicesima edizione nel 1984, per il quale, da una prospettiva “nazional-popolare”, per dir così, le cause della rivolta sono da rintracciarsi nell'insoddisfazione contadina nei confronti dell'allargamento dei poteri dei signori regionali. Ciò avendo cura di ridimensionare l'importanza dei fattori socio-economici, promuovendo dunque un'interpretazione politica, ma non “rivoluzionaria”: nessuna coscienza di classe soggiacente, nessun reale programma futuro, ma soltanto la reazione alle perversioni di un sistema di potere poco omogeneo, e pertanto largamente arbitrario. Prospettiva nazionale, ma anche nazionalista: nella prefazione alla prima edizione, Franz non si esime dall'attribuire alla recente svolta nazional-socialista l'agognato riconoscimento del contributo contadino alla vita nazionale; in questa prospettiva, il nazismo avrebbe finalmente portato a compimento le aspirazioni dei ribelli, quattro secoli dopo⁷.

Dall'altro lato, Engels (1850) e i suoi continuatori, per i quali la rivolta contadini fu la prima rivoluzione borghese “in panni religiosi” (Schwerhoff 2023, p. 106). Naturalmente, in questo quadro teorico-politico, assetti e rivendicazioni socio-economiche assumono tutt'altro ruolo; la rivolta assume i connotati di un singolo, non frammentato processo rivoluzionario, frutto di un movimento antif feudale di massa⁸.

Per un contributo più attento al ruolo della nascente religione, che offriva una nuova legge (“di Dio”) in opposizione alle vecchie leggi feudali, bisognerà attendere Blickle (1975), diventato di fatto *il* punto di riferimento per la storiografia successiva. Blickle insiste sul ruolo delle rivendicazioni comunali, mettendo in evidenza l'importanza della richiesta di approvazione, da parte delle amministrazioni cittadine, dei Dodici Articoli – il più importante dei quali, il terzo, aboliva la servitù della gleba. Riassumendo, l'ipotesi di Blickle è che

la ‘guerra contadina’ fu un tentativo di superamento della crisi del feudalesimo, tramite una ristrutturazione rivoluzionaria (basata sul ‘Vangelo’) dei rapporti esistenti, nell'ambito della società e del potere. Suo artefice non fu il contadino – che come figura determinante compare solo nella prima fase della rivolta, quale latore di reclami e rivendicazioni -, ma ‘l'uomo comune’ [...] si trattò invece di realizzare il ‘bene comune e l'amore cristiano e fraterno’ (Blickle 1975, p. 323).

Ciò sulla base del principio elettorale e di un'equa distribuzione di diritti e doveri. L'“uomo comune”, insomma, desiderava ridurre l'impatto dei privilegi, ottenendo il riconoscimento del contributo di tutte le classi sociali alla vita associata.

Se l'interpretazione di Blickle si presenta in discontinuità rispetto alle precedenti, almeno in parte anch'essa non sembrerebbe sfuggire, secondo il prezioso Schwerhoff (2023), a una certa visione “eroica” della rivolta. Infatti,

The apparent contrast between the approaches of ‘Marxist’ and ‘bourgeois’ historians that seemed to characterize the anniversary of 1975 is diminished if one remembers that both groups were indebted to this same tradition. I would call it the ‘heroic narrative’. This heroic narrative, I would argue, has provided the foundation for all research into the German Peasants’ War to the present (Schwerhoff 2023, p. 105).

⁷Affermazione poi accuratamente rimossa dalle più recenti edizioni (cfr. Schwerhoff 2023, p. 104); tuttavia, è interessante quanto una tale posizione, appena ripulita dalle punte più acuminata, si sia poi rivelata perfettamente adeguata al nuovo corso degli eventi successivo al 1945.

⁸ Anche in questo caso, non sono mancate le interpretazioni “figurali”: l'antico conflitto si sarebbe risolto a favore del “popolo” tedesco soltanto nella DDR (Laube et al. 1974; cfr. Schwerhoff 2023, p. 104).

Invece, le preferenze di Schwerhoff sembrano andare verso una prospettiva storico-antropologica, prasseologica, centrata sugli attori, influenzata dal nascente *medium* stampato, nel tentativo di ridimensionare le interpretazioni totalizzanti, che si sta lentamente sviluppando nella più recente produzione storiografica (cfr. Schwerhoff 2023, pp. 117-125).

Tuttavia, è proprio la lettura eroica di quei fatti a essersi guadagnata un posto nell'immaginario, non soltanto tedesco. È la contrapposizione tra figure che si vogliono titaniche, come quella di Thomas Müntzer⁹, da un lato, e i principi feudali, dall'altro, ad aver generato i più abbondanti frutti narrativo-passionali. Lo stesso si può dire del ruolo della Riforma; la netta contrapposizione tra una lettura "dal basso" del testo evangelico e la corruzione dei costumi ecclesiastici e nobiliari ha offerto un terreno drammatico per veicolare, attraverso l'indagine storica, miti contrappresentistici (Assmann 2007) particolarmente efficaci nel contesto di nuove o eterne battaglie politico-ideologiche, nonostante il – e forse proprio a causa del – tragico finale. *Q* non fa eccezione, come si vedrà; nel romanzo la rivolta contadina, e Frankenhäusen come ultimo atto, è soltanto una parte del racconto di decenni di battaglie che, nonostante le sconfitte, non cessano di rinnovarsi e di cercare nuove strade.

3. Tragici impavidi guerrieri: il racconto di Frankenhäusen in *Q*

Il libro segue le vicende di un personaggio senza nome lungo l'Europa del Cinquecento, cominciando con la Riforma per finire, "fuori dall'Europa", nel 1555; il titolo è il nome, in codice, del suo antagonista. In particolare, i fatti di Frankenhäusen prendono i capitoli 1 e 29 della prima parte, il primo e l'ultimo, contornando il percorso che conduce da Wittenberg, 1522, fino allo scontro finale¹⁰. L'ordine temporale è inverso; il capitolo 1 ci situa nel pomeriggio, mentre il capitolo 29 si apre con le forze in campo dispiegate sulla piana di Frankenhäusen, durante la mattina del 15 maggio. Poiché è il capitolo 29 a focalizzarsi sulla situazione di conflitto, l'analisi si limiterà a questo, dedicando al capitolo 1, il quale segue la fuga di tre personaggi dalla piana alla città, considerazioni meno sistematiche.

"Il segno."; così inizia la prima sezione, additando l'arcobaleno che monta alle spalle delle schiere di Filippo oltre la collina, ammirato dai rivoltosi che proprio l'iride portano sui loro vessilli di tela bianca. Un *débrayage* enunciazionale installa dunque un "noi" e un "loro" che si fronteggiano, i secondi tetragoni e indifferenti, i primi dotati di un'aspettualizzazione passionale espressa dalla corrispondenza tra il fenomeno naturale e il simbolo adottato: l'arcobaleno "cancella la paura" degli umili, "rapiti" dalla visione ribattuta dalle insegne "che si innalzano a salutare lo squillo di tromba celeste", il quale "prepara la resa di conti" rendendo dunque l'attesa non impaziente, ma fiduciosa. L'opposizione tra colorazione passionale e grigiore freddo è dunque il primo dispositivo messo in atto per distinguere e caratterizzare le parti in gioco.

La seconda sezione interrompe l'idilliaco ascolto del segreto linguaggio divino: la pace appena conquistata è sostituita senza avvisaglie con il "Fragore"; la terra sussulta, "erutta la potenza di Dio"; un fragore che, al rigo successivo, si fa tangibile: "un pugno grande come un uomo mi ribalta a terra, stordito, la faccia nel fango". Il cannoneggiamento è iniziato; del nemico ancora distante si vedono soltanto gli effetti. Ancora di più, esso appare come qualcosa di imponderabile dal punto di vista dei ribelli; pur avendolo costretto a fronteggiarli in campo aperto, il nemico resta abbarbicato dietro le abbondanti risorse e i privilegi, visibile eppur lontanissimo, irraggiungibile, capace di ferirli anche senza muoversi. La chiarezza conquistata con l'apparizione dell'arcobaleno si offusca: "altri scoppi, la polvere tappa gli occhi", mentre "i cannoni continuano a sparare". Circondato da feriti "verd[i] di paura e dolore", il narratore, ossia il nostro personaggio senza nome, è costretto a tornare, dall'impalpabile cielo della Turingia, alla durezza della terra: la concretezza corporea si fa largo, improvvisa, nello spazio, dando spessore agli eventi e spazzando in un lampo le disincarnate aspirazioni nutrite dalle veglie notturne, in cerca di conforto e conferme, di cui testimoniano i capitoli precedenti.

⁹ Nato a Stolberg, Harz, nel 1489, fu prima predicatore protestante – il primo a introdurre la messa in tedesco, poi guida dei rivoltosi.

¹⁰ Nella ristampa del 2012 consultata, il capitolo 1 occupa le pagine 5-8; il capitolo 29 le pagine 118-120.

Le prime due sezioni ci conducono dunque dentro la battaglia, incrementando bruscamente il gradiente estesico e ricorrendo a una strategia enunciativa che da un “noi” ancora compatto passa a un “tu” ormai sperduto. Un disorientamento non soltanto cognitivo; l’inizio della battaglia sospende infatti tutte le modalizzazioni implicite emerse nelle prime righe, lasciando al narratore soltanto la possibilità di rifugiarsi “dietro a uno dei pochi alberi”, senza che sia più possibile rilevare un programma narrativo se non quello della sopravvivenza. Il movimento di concretizzazione estetica coincide con un processo di disarticolazione figurativa: “un grumo di sangue e ossa al posto della faccia” incontra lo sguardo atterrito e confuso del narratore, testimone della scomparsa di ogni spazio di possibilità per un’azione strategica, ammesso che ve ne fossero. Da armata schierata in battaglia, sia pure male in arnese, in piedi nel sole e pronta a “prendere parte” al conflitto, i ribelli non si stagliano più contro lo sfondo, confondendosi con esso; sono invece costretti a “prendere posto” nel corso degli eventi, che alla lettera li travolgono. Tuttavia lo scontro si arresta. La terza sezione si apre con la provocatoria proposta dei principi: “La testa del Magister¹¹ conficcata su un palo. Chiedono. Così potrà esserci clemenza”. Le righe successive sono forse le più interessanti; si alternano le risposte dei rivoltosi, indignate e scurrili, con gli appelli a un altro interlocutore¹²:

Malvagio drappello di servi della merda. Luridi bastardi figli di cagna appestata. Non porrete condizioni all’esercito di Dio. Carcasse verminose seccate al sole. Infami falangi delle Tenebre. [...] Perdono se abbiamo sbagliato. L’inferno aprirà le tremende fauci, le sue viscere vi inghiottiranno. Se abbiamo peccato, la Tua volontà, la Tua volontà sola sia fatta. Sputerà via le ossa, dopo averle spolpate a una a una. Solo l’amore e la parola del Redentore, nel Giorno della Resurrezione degli ultimi. Non avrà pietà delle vostre anime corrotte. Protegga noi la fede in Dio onnipotente.

I ribelli intrattengono dunque due dialoghi: nel primo – più che un dialogo, un’emergenza passionale – essi respingono la richiesta dei principi; nel secondo si rivolgono invece a Dio, dichiarando la propria fede. I due atteggiamenti sono complementari; essi rivelano, finalmente, lo “stile strategico” (Alonso-Aldama 2005a, 2005b) dei contadini in rivolta: un totale *affidamento*, in cui la dimensione del calcolo è del tutto assente. Per contraccolpo, emerge la differenza con l’atteggiamento delle schiere dei principi; nei termini di Landowski (2005), esse seguono una *programmazione*, non disdegnando di negarla per ricorrere ad *aggiustamenti* quando necessario – la tregua ha infatti anche un ruolo strategico, ossia permettere ad altre truppe di raggiungere la piana. “Gli umili” sembrano invece seguire una logica dell’*incidente*, con la sola fede a proteggerli – o a dar loro una qualche speranza – dal “rischio puro”. Tra le parole rivolte al cielo dall’“esercito di Dio” sembra infatti trasparire il dubbio, che dubbio in senso stretto non è; si tratta proprio della fede incondizionata, di quell’amore per la volontà divina che “tutto spera, tutto sopporta”.

In un certo senso, le due forze in campo si pongono su due diversi livelli assiologici. I principi e i loro mercenari sono impegnati in un gioco *finito*; la rivolta è un evento singolo che deve terminare con la vittoria di uno dei giocatori; i ribelli ingaggiano invece un gioco *infinito*, le cui manovre sono soltanto episodi destinati a replicarsi in altri tempi e in altri luoghi. I primi agiscono su un piano umano e terreno, i secondi si sentono parte della storia, informata dallo spirito divino (cfr. Parret 2005, in riferimento a Goffman, pp. 10-12).

La quarta sezione stringe ulteriormente il campo, con una sorta di zoom “con camera a mano” che porta lo sguardo del narratore dal fronte nemico alla ricerca di Müntzer. La tregua è finita, “l’orda dei lupi” ha colpito ancora; nella terribile confusione il narratore si sdoppia, perde coscienza di sé, sentendo “la [propria] voce gridare sul fragore che si avvicina all’orizzonte”. Orizzonte che “precipiterà” poco dopo, quando il “Magister” sarà individuato in ginocchio e incapace di muoversi. L’inversione orizzontale/verticale dice della perdita di punti di riferimento, tra i quali anche il maestro, ormai ridotto a “un albero” impossibile da “sradicare”. L’armata degli umili ha smesso di muoversi verso il futuro, piantata davanti agli eventi, lasciando soltanto la disperazione, “sputata” insieme al “sangue al cielo”,

¹¹ Müntzer.

¹² Si omettono qui le più esplicite, non tanto per pruriginose faccende morali, quanto per non guastare il gusto di scoprirle e, non ultimo, per ragioni di spazio.



quel cielo con cui è ormai impossibile dialogare. L'argomentazione figurativa insiste dunque, esplicita, nel dipingere il rapido precipitare della fine dei giochi, fondendo il nemico con gli elementi naturali (l'orizzonte; i lupi) – così come, dall'altro lato, Müntzer diventa un albero. Si tratta della logica non più umana di una “natura” indifferente che incarna un destino che non lascia scampo.

La quinta sezione sospende il racconto della tragica performance per lasciare spazio a un'analessi che riporta il lettore sulla soglia dello spazio topico, l'accampamento in fermento prima della battaglia. Si dispiega così un dispositivo discorsivo che mostra, in opposizione alla disperazione che chiudeva la sezione precedente, l'incertezza del mattino in cui tutto è ancora possibile, come se l'evocasse come sfondo su cui stagliarsi e acquisire un significato. Infatti, lo spazio utopico dell'effettiva battaglia si disegna progressivamente, alla lettera: la “frangia nera” dei nemici si svela, “come di fronte a un sipario”, mentre un “tratto di carbone traccia i contorni” del teatro di battaglia. Infine, “sagome nere allungate si protendono verso la piana: i cannoni”.

Si torna insomma per un momento allo scenario disincarnato degli inizi; la battaglia non infuria ancora, si limita ad attualizzarsi *senza corpo* – a confermare l'opposizione tra immateriale/materiale, o astratto/concreto, visto più volte, che segna la differenza tra lo spazio delle intenzioni da un lato, e quello dell'esperienza che emerge nella battaglia, dall'altro.

Esperienza che piomba di nuovo sugli insorti, cancellando gli interstizi dei possibili, nella sesta sezione: la “belva bardata”, attore collettivo, ancora animale e naturale, che urta contro “un manipolo di sventurati”. Si rinnova dunque la differenza “ontologica” tra umanità appassionata e natura ferocemente imperturbabile, nonché la disparità e la differenza di coesione delle forze in campo. I ribelli sono ormai “immobili”, “accucciati in preghiera”, dislocati alla rinfusa sul campo davanti al nemico che attacca invece compatto; di nuovo, la battaglia porta con sé la disarticolazione figurativa: è trafitto un ginocchio, poi un “ammasso deforme di arti, ossa, pelle e tela di sacco”. Il corpo della battaglia disgrega i corpi degli sconfitti, che smettono di essere *vissuti* per divenire *oggettivi*, meccanismi biologici senza più un progetto che li tenga insieme.

Nelle ultime due sezioni, prima si racconta brevemente della discesa della cavalleria – di nuovo “l'orizzonte ci corre intorno cancellando la piana”; poi si rende conto del salvataggio del Magister, con le sue importanti sacche colme di lettere, da parte di Elias, minatore e formidabile combattente, che scuote il narratore nel tentativo di raggiungere la città: “la speranza dell'uomo [Müntzer] è infranta, apro la via della sua salvezza”. Tuttavia, “quasi alla cieca”, espressione che apre, a sua volta, il capitolo 1. Quasi senza vedere – e capire, capacità perduta incontrando la crudeltà della battaglia – per compiere un reiterato “quello che devo fare”: di tutti i desideri, le aspirazioni, le speranze di un futuro diverso è rimasto soltanto uno scarno imperativo. In questo capitolo inaugurale, la modalità deontica segna il disperato rifugio in una dimessa abitazione, seguito dall'eroico sacrificio di Elias e dall'impossibilità di salvare un inerme Müntzer, riconosciuto e condotto verso il suo destino. Il narratore, sfuggito ai lanzichenechi, si chiede per tre volte, ossimoricamente, “dov'è Dio onnipresente?”, per poi concludere nell'ultimo rigo: “Dio onnipresente non è qui né in nessun luogo”. La fede si è dissipata; le battaglie future avranno un'altra fonte di manipolazione. Per il nostro narratore, il gioco infinito è giunto al termine.

4. Rimettere i debiti (teorici). L'evento della battaglia

Si possono raccontare le battaglie in molti modi; per esempio, ricorda Eco (2002), adottando la prospettiva di Dio, come fa Hugo ne *Les Misérables*; oppure standoci in mezzo, come fa Stendhal attraverso gli occhi di Fabrizio, ne *La Chartreuse de Parme*. Nel primo caso le vicende risultano intelleggibili e assumono i connotati della necessità; nel secondo ci si perde, non si è più in grado di fare distinzioni e gli eventi si susseguono con la patente della gratuità. *Q*adotta la seconda prospettiva e tuttavia comunica un senso di incombenza senza appelli. Il che è fatto proprio ricorrendo a un meccanismo di esplicitazione figurativa, la quale ci riporta a quella dimensione carnale del conflitto che la “gesticolazione strategica” (Fabbri, Montanari 2007, p. 7) propria della Guerra Fredda ci ha fatto quasi dimenticare. Il racconto pone quindi la dimensione virtuale della guerra per poi negarla, facendo emergere la materialità della battaglia. Questo il primo asse su cui è costruito il racconto: la battaglia è un evento, concreto e tangibile,

che emerge sullo sfondo della guerra intesa come scambio di messaggi e minacce, o movimenti d'una matita su una carta geografica. Raccontare la guerra spesso significa proprio questo: tracciare linee e fornire numeri, individuare posizioni e ricostruire manovre; mentre la battaglia scompagina tutto, anche quando è condotta con perizia. La guerra si intensifica nella battaglia, dove le strategie militari devono adattarsi al campo e alla scansione del tempo. I programmi possono anche realizzarsi; tuttavia, l'esito dei singoli scontri è sempre incerto. Si tratta di una parte che può decidere del tutto, in cui anche un "nulla di fatto" strategico comporta un prezzo da pagare.

Certo, la battaglia di Frankenhäusen fu una mattanza; l'incertezza fu soltanto immaginata, come attestano impietosi i numeri. Tuttavia, mentre il suo valore simbolico deborda proprio a causa della sconfitta annunciata – esempio di un volere indefettibile che isolato affronta un potere in confronto sconfinato – essa continua a offrire anche un modello in qualche misura più generale. La battaglia, davanti alla guerra, rappresenta sempre una frattura estetica (Greimas 1987) anche al di là degli esiti, che può ricomporsi solo a fatica attraverso un atto cognitivo, sia pure tardivo. Per guadagnare intellegibilità e spalancare le porte alla trasformazione del soggetto che tale frattura promette, l'unico mezzo a disposizione è appunto il racconto; tuttavia, si tratta di una faccenda di prospettiva, da non intendersi come mero dispositivo narrativo, ma come messa in forma anche ideologica. Il racconto può infatti scegliere se trattare la battaglia come continuazione o puntualizzazione della guerra (per intenderci, *à la* Hugo), oppure come intensificazione e al tempo stesso autonomizzazione rispetto a essa (*à la* Stendhal). Se la prospettiva è esterna, si proietta l'interazione strategica della guerra sull'evento-battaglia, donandole una griglia di lettura, ma privandola degli aspetti che ne fanno un'assoluta singolarità: essa è una tappa, anche decisiva, di un processo in corso. Si tratterebbe in questo caso di un evento "procedurale" (Aidar Prado 2022, p. 51); invece, una prospettiva interna può per conto suo restituire il carattere di evento "istantaneo" (*ibidem*) alla battaglia, ridarle concretezza e mostrarne il volto sensibile e terrifico.

Entrambe le scelte sono legittime; dipende dalla razionalità strategica che sottende, questa volta, l'intenzione di raccontare – la quale, a sua volta, entra in un ulteriore campo conflittuale, come si è visto nel par.2. La ricostruzione storica segue naturalmente una logica differente dal racconto letterario; lì si tratta di trovare una cornice di senso che spieghi l'emergenza conflittuale, qui di offrire la possibilità di riviverne presupposti e sviluppi. Ciò tuttavia non mette al riparo le interpretazioni storiche da inclinazioni ideologiche; anzi, la breve esplorazione del par.2, sia pure condotta da un punto di vista esterno, ci ha mostrato forti volontà di "annessione" da parte di discorsi pochissimo innocenti. Da questo punto di vista, anche la proposta "prasseologica" e particolarizzante di Schwerhoff, pur prendendo le distanze dallo sfondo "eroico" del conflitto interpretativo precedente, non manca di ottenere effetti di senso niente affatto neutri: la relazione tra il presente nel quale siamo posizionati e il passato di quegli eventi potrebbe infatti venire offuscata, laddove andrebbe elaborata dialetticamente proprio per garantire una giustizia interpretativa altrimenti minacciata, e questa volta a nostra insaputa.

Tenuto conto di simili questioni, la scelta adottata in *Q* – un testo certamente rispondente a diverse esigenze – sembra rilevante almeno in tre direzioni.

Prima di tutto, oltre ad additare la spietatezza dei potenti, il romanzo ci mostra quanto la battaglia, vista dall'interno, sia irredimibile. Ogni logica umana sembra offuscarsi fino a svanire, sostituita dall'incedere impassibile delle leggi di natura; lo spazio delle scelte, proprio della strategia, si riduce rapidamente, lasciando il campo a tattiche essenziali o improvvisate.

In secondo luogo e tuttavia, la battaglia narrata in *Q* mostra che recuperare la dimensione estetica del conflitto non ci faccia perdere di vista i sommovimenti della storia, ma anzi ci aiuti a *sentire* e *vedere* le razionalità implicate. Di fronte alla disgregazione di corpi e capacità che la battaglia comporta, ossia lì dove *Q* ci costringe a porci, impossibile è il distacco raziocinante, ma proprio per questo più profonda e inclusiva la comprensione. È lì che le forze della storia prendono corpo e si rivelano per quello che sono. In terzo e ultimo luogo, va messo in luce quanto la battaglia assuma valore per ciò che si porta via dal campo. Infatti, in questo senso, la sconfitta non fermerà il narratore; lo priverà della fede, ma non diminuirà la necessità di lottare. Il narratore sostituirà un volere (spiritualmente) eterodiretto con un dovere auto-assegnato; nel prosieguo del romanzo, il suo agire si farà progressivamente più accorto e



strategico, trasformando la presa estetica sulla piana di Frankenhausem in una compiuta comprensione degli ingranaggi del mondo.

Egli, eroe senza nome, porta potenzialmente i nomi di tutti, alla ricerca della logica che informa i conflitti e, in essi, della *parte giusta*. Un ostinato sforzo di orientamento; tuttavia, come egli ci mostra, talvolta è necessario prima perdersi, smarriti nell'impatto con la natura sensibile degli eventi, *dentro* le singole battaglie, per accomodare la bussola e ripartire.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Aidar Prado, J. L., 2022, "Event as Singularity", in *Matrizes*, vol. 16, no. 1, pp. 35-58.
- Alonso-Aldama, J., 2005a, "Modelos semióticos e estratégicos", in *Galaxia*, n. 10, pp. 87-98.
- Alonso-Aldama, J., 2005b, "Stili strategici e stili semiotici nell'interazione conflittuale", in G. Manetti, P. Bertetti, A. Prato, a cura, 2005, pp. 101-113.
- Assmann, J., 2007, "Memoria e mitologia politica", in E. Agazzi, V. Fortunati, a cura, *Memoria e Saperi. Percorsi interdisciplinari*, Roma, Meltemi, pp. 695-712.
- Blickle, P., 1975, *Die Revolution von 1525*, München, Oldenbourg Verlag; trad. it. *La riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, Bologna, Il Mulino 1983.
- Blisset, L., 1999, *Q*, Torino, Einaudi.
- Burschel, P., 2005, "... es muss ja ein Unterschied sein...": das Massaker von Frankenhausen", in C. Ulbrich, C. Jarzebowski, M. Hohkamp, a cura, *Gewalt in der Frühen Neuzeit. Beiträge zur 5. Tagung der Arbeitsgemeinschaft Frühe Neuzeit im VHD*, Berlin, Dunker & Humboldt, pp. 21-31.
- Eilert, H., a cura, 1988, *Riforma protestante e rivoluzione sociale. Testi della guerra dei contadini tedeschi (1524-1526)*, Milano, Guerini e Associati.
- Engels, F., 1850, "Der deutsche Bauernkrieg", in *Neue Rheinische Zeitung. Politisch-Ökonomische Revue*, nn. 5-6; trad. it. *La guerra dei contadini in Germania*, Milano, Pigreco 2014.
- Eco, U., 2002, "Su alcune funzioni della letteratura", in Id., *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani, pp. 7-22.
- Fabbri, P., Montanari, F., 2004, "Per una semiotica della comunicazione strategica", in *E/C*, www.ec-aiss.it.
- Fischer, L., 1975, *Die Schlacht unter dem Regenbogen*, Berlin, Verlag Klaus Wagenbach.
- Franz, G., 1933, *Der deutsche Bauernkrieg*, Munich, Oldenbourg.
- Garroni, E., 1978, "Creatività", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 4, pp. 25-99; ora in *Creatività*, Macerata, Quodlibet, 2010.
- Greimas, A. J., 1987, *De l'imperfection*, Périquieux, Éditions Fanlac; trad. it. *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio 2004.
- Hoyer, S., 1975, "Das Militärwesen im deutschen Bauernkrieg 1524-1526", in *Vogler*, 2008, pp. 221-224.
- Landowski, E., 2005, *Les interactions risquées*, Limoges, Pulim; trad. it. *Rischiare nelle interazioni*, Milano, FrancoAngeli 2010.
- Laube, A., Steinmetz, M., Vogler, G., 1974, *Illustrierte Geschichte der deutschen frühbürgerlichen Revolution*, Berlin, Dietz.
- Luther, M., 1525, *Wider die Mordischen und Reubischen Rotten der Bawren*, Nürnberg, Druck von Hans Hergot; trad. it. "Contro le empie e scellerate bande dei contadini", in Id., *Scritti politici*, Torino, Utet 1959, pp. 484-490.
- Manetti, G., Bertetti, P., Prato, A., a cura, 2005, *Guerre di segni. Semiotica delle situazioni conflittuali*, Torino, Centro Scientifico Editore.
- Miller, D., 2017, *Frankenhausen 1525*, Seaton Burn, Blagdon Publications.
- Müller, H., 1975, "Über die Bauernschlachten am 14. und 15. Mai 1525 bei Frankenhausen", in *Historische Beiträge zur Kyffhäuserlandschaft – Veröffentlichungen des Kreisheimatmuseums Bad Frankenhausen*, n. 5, pp. 5-48.
- Nashe, T., [1594], 1985, *The Unfortunate Traveller and Other Works*, Harmondsworth, Penguin books.
- Parret, H., "La pace, oggetto di credenza e d'immaginazione, non esisterà mai: riflessioni semio filosofiche sul conflitto essenziale", in G. Manetti, P. Bertetti, A. Prato, a cura, 2005, pp. 3-14.
- Schwerhoff, G., 2023, "Beyond the Heroic Narrative: Towards the Quincentenary of the German Peasants' War, 1525", in *German History*, vol. 41, No. 1, pp. 103-126.
- Sebald, W. G., 1988, *Nach der Natur. Ein Elementargedicht*, Frankfurt am Main, Eichborn AG; trad. it. *Secondo Natura*, Milano, Adelphi 2009.
- Vogler, G., a cura, 2008, *Bauernkrieg zwischen Harz und Thüringer Wald*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.
- Vuillard, E., 2019, *La Guerre des pauvres*, Arles, Actes Sud; trad. it. *La guerra dei poveri*, Roma, E/O 2019.
- Walinski-Kiehl, R., 2004, "Reformation History and Political Mythology in the German Democratic Republic, 1949-89", in *European History Quarterly*, vol. 34, n. 1, pp. 43-67.